OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

NON SI E' MAI VISTO

« Caro Fortebraccio, scusami se non ho un fatto da raccontarti, come tu hai chiesto una volta ai lettori (ma non mi pare, vedendo le lettere ricevute dopo, che ti abbiano *molto accontentato*) e se mi rivolgo a te per una cosa che si potrebbe chiamare rimasticata, nel senso che si tratta di un mio ripensamento, una faccenda che come le crisi, le esitazioni, i ma e i se, non sono, se ho finito per conoscerti bene, la tua passione; ma perdonami e vedi, dato che io sono un anziano compagno, di accontentarmi.

« A me dunque è successo questo: che dopo il 15 giugno tutti i giornali cosiddetti indipendenti hanno parlato di una vera corsa alla tessera comunista e hanno ripetuto fino alla noia (con in prima fila, puoi immaginarlo, il solito Montanelli) la solita storia degli italiani che usano correre sempre in aiuto del vincitore. A me la notizia ha fatto piacere, il partito più grande è e più forte diventa. Naturalmente non ho pensato che tutti questi nuovi compagni, a sentire i giornali, fossero improvvisamente diventati comunisti, ma ho pensato che intanto entravano e poi si sarebbero maturati nelle nostre organizzazioni. Però mi sono informato da compagni che vivono più di me nel partito e mi sono sentito rispondere che certo c'è stato un certo incremento, specialmente negli ambienti giovanili, di adesioni, ma non si è verificato nessun fenomeno sbalorditivo: è successa insomma una cosa normale, dati i grandi risultati elettorali raggiunti, e non si è andati oltre il prevedibile. E' vera, questa situazione, o è vera la prima, quella dell'assalto tumultuoso e affannoso alla diligenza del PCI? Prima domanda che ti faccio. E la seconda domanda è questa: cosa è più giusto, che io mi senta tutto rallegrato per le notizie di quel fare la fila per entrare, o propenso a trovare che è forse meglio questa normalità, assicuratami da più parti da me interrogate?

« Mi accorgo, rileggendo questa mia, che non ti ho scritto una lettera divertente, come capisco benissimo che piacciano ai lettori (e anche a te e anche a me, per essere sinceri). Ti ho scritto una lettera, se riesco a farmi capire, "interna" rispetto a quelle solite, da compagni, ma una volta tanto non vorrai accontentare un noioso come me? Scusami. Tuo *Nicola Bravi*, insegnante - Palermo. »

Caro Bravi, incomincia, per favore, col non maltrattare i lettori che invece non mi hanno affatto deluso. Molto più spesso mi raccontano fatti o casi loro, come io avevo chiesto, e questo mio invito deve avere fatto molta impressione, se è vero, come è vero, che nessuno dimentica mai, scrivendomi, o di scusarsi per non potermi accontentare non avendo « materiale » da produrre, o di vantarsi per essere in grado, a suo giudizio, di soddisfare le mie non so come giudicate pretese. Certo, capitano dei casi in cui, per così dire, ci siamo per un pelo. Proprio poco fa, prima che mi mettessi a risponderti, mi è arrivata una lettera di un compagno di Schio (Vicenza) il quale mi accompagna la tessera della DC di un tale di lì, che riceve la tessera stessa da sei anni, senza che lui l'abbia mai chiesta, né abbia mai dato segno di averla ricevuta, ne abbia, naturalmente, sborsato mai una lira di iscrizione allo Scudo crociato. La tessera è accompagnata da una lettera del segretario democristiano di Schio, che ringrazia per l'ambita adesione al partito democristiano e invita l'« amico » a conservare la sua appassionata fede negli ideali comuni. Non è bella? Lo sarebbe, caro mio, ma il compagno di Schio mi prega di non fare il nome, che sulla tessera è scritto in tutte lettere, dell'iscritto suo malgrado, perché l'interessato potrebbe subire una qualche persecuzione (spero non sanguinaria). Anche il compagno che mi manda la tessera (mai ve ne fu una più vergine) riconosce che il divieto di far nomi toglie ogni gusto alla cosa, ma io non posso ignorare l'invito e mi cascano le braccia. La vita è una milizia.

Ma veniamo al tuo caso. Io non sono in grado di dirti come sia andata effettivamente la faccenda delle nuove iscrizioni dopo il 15 giugno. Non conduco, tecnicamente parlando, vita di partito, mentre ne seguo assiduamente la politica. Ma, a naso, direi che la ressa degli « italiani che corrono in aiuto al vincitore » non c'è stata, perché non sono tanto gli elettori che sono o diventano diversi, quanto i partiti che sono sempre stati e sempre resteranno diversi, anzi opposti. La DC è un partito di clientele le quali non potranno mai trovare nel PCI gli appoggi, gli aiuti, i favori, le complicità e le correità, anche le correità, che lo Scudo crociato ha sempre offerto loro. La DC è sempre stata un'immensa organizzazione assistenziale nelle cose grandi e colpevoli, non solo, ma anche nelle cose piccolissime e innocenti. L'on. Campilli mi raccontò un giorno che la sua segreteria personale (lui allora era ministro per la Cassa), seguiva cento diecimila, dico cento diecimila, pratiche di segnalazioni, di raccomandazioni, di sollecitazioni varie e che un suo potente elettore di Frosinone gli aveva scritto, non senza un fugace ma trasparente accenno alle sue benemerenze di procacciatore di consensi, pregandolo di aiutarlo a trovare una cameriera friulana. C'era lì con noi l'on. Mattarella, allora ministro dei Trasporti, il quale raccontò a sua volta che un suo elettore di Trapani, anch'egli di molto riguardo, gli aveva parlato più volte d'una sua figlia che avrebbe sposato volentieri un settentrionale, aggiungendo che gli pareva impossibile che un ministro, nientemeno un ministro, non riuscisse a pescare uno sposo torinese, o, preferibilmente, di Milano, per una brava e bella figlia sicula.

Ma questi sono casi innocenti e li ho citati, appunto, per la loro ridevole singolarità e per farti vedere a che punto si è arrivati, e si è, nella DC. Ma gli affari, i favori, le licenze, le cariche, le presidenze, il potere insomma, non hai visto che la DC lo ha gestito unicamente (dico proprio unicamente) come generatore di vincoli di eredità, di gratitudini, di ricambi, di scambi, di transazioni, di alleanze e di soccorsi mutui, sottintesi o anche esplicitamente convenuti, solleciti e automatici? Ora, ammettiamo pure che questo potere lo Scudo crociato lo avesse mollato dopo il 15 giugno (mentre si può dire che tuttora lo detiene e che tutta la lotta in corso nel partito non è per tornare agli ideali di De Gasperi, che non sapeva neanche lui, con chiarezza, quali fossero, ma per conservare il potere e seguitare a gestirlo), ammettiamo, dicevo, che questo potere fosse passato ai comunisti, credi che intorno a questi ultimi si formerebbero le clientele raccolteisi e prosperanti intorno allo Scudo crociato? Lo vedi un Cossutta far commercio di licenze edilizie o un Paietta scrivere a Torino perché gli trovino un giovanotto disposto a sposare una di Trapani?

Cosa andrebbe a farci qualcuno nel PCI se non fosse o non si sentisse comunista? Per chi ha degli interessi, credimi, e vuol farli prosperare, con i comunisti non c'è gusto. Sono gli interessi, i privilegi, i favori che muovono gli italiani di Montanelli, ed è per questo, caro Bravi, che ai comunisti non arride (per esaltante che sia stato il 15 giugno) tutto il successo che meritano, mentre i democristiani hanno sempre potuto contare, oltre che sulla gente onesta che crede in loro, anche su quella disonesta che in loro non ha mai creduto ma con loro ha sempre fatto i propri affari.

E adesso ancora due righe per rispondere alla tua ultima domanda, domanda che ha il suo peso: se tu debba preferire la corsa degli italiani al PCI perché ha vinto (la ressa, insomma) a quella che tu chiami la normalità. Io credo che la ressa non sia mai da preferire, perché la ressa è indiscriminata, dissennata e brutale, e non ne abbiamo bisogno. Non ne ha bisogno il PCI, che ha saputo realizzare e realizza un « optimum » sinora mai avveratosi: molti, moltissimi, anzi, ma buoni. Ognuno è libero, naturalmente, di avversarlo, ma un partito così, caro Bravi, qui non si era mai visto.

Fortebraccio

Il partito dello scudo crociato a cinque mesi dalla sconfitta elettorale

Le retrovie della DC

I contraddittori tentativi di riaprire un dialogo, dopo i guasti della gestione fanfaniana, con forze sociali e culturali che nel passato costituivano un retroterra del partito - I « gruppi di rifondazione » e l'approccio nei confronti del movimento di « Comunione e Liberazione » - La crisi del vecchio tipo di sviluppo sconvolge i meccanismi dell'influenza politica e del sistema di potere dc

Negli annali della Democrazia cristiana, il « caso » dell'attuale segreteria politica rappresenta senza alcun dubbio una singolarità, un fenomeno, si può dire, che non è ancora possibile spiegare in tutte le sue sfaccettature. Giunto in modo inopinato al posto che era stato di Fanfani, in forza di una drammatica votazione notturna che aveva visto formarsi uno schieramento eterogeneo, Zaccagnini ha limitato al massimo gli interventi pubblici: per quattro mesi egli ha dovuto spendere gran parte delle proprie energie per vincere o almeno per contrastare le resistenze alla introduzione di certe innovazioni nella vita del partito, e soprattutto al progetto di un Congresso nazionale di « tipo nuovo ». Eppure, intorno alla sua persona si sono prodotti — entro e fuori la DC — alcuni fatti sicuramente impensabili in passato, e anche adesso non misurabili con un metro di giudizio tradizionale.

Di che cosa si tratta? Anche i dirigenti democristiani che guardano con maggiore simpatia al tentativo di Zaccagnini sono prudenti nelle loro valutazioni, ma non nascondono l'interesse, e anche una sfumatura di non sgradita sorpresa, per quanto sta accadendo. Già al momento dell'elezione a sorpresa del nuovo segretario, qualcuno aveva cercato di coglierne il significato di novità osservando che, anche nella DC, era valida la regola che vuole un Giovanni XXIII dopo un Pio XII. Ora i giudizi si stanno facendo a mano a mano più circostanziati. Si rileva, intanto, che la figura di Zaccagnini, profeta disarmato dal punto di vista del controllo delle correnti e dei centri di potere, è tale da ristabilire di per se il contatto con una certa « *moralità semplice* » rimasta viva nella base democristiana a dispetto di tanti anni di dominio del clientelismo. Ma si tenta di vedere anche il senso più ampio di certe manifestazioni di risveglio, soprattutto in direzione del mondo del lavoro e del mondo cattolico.

Quanto al primo aspetto, tutti i giudizi combaciano: un'atmosfera nuova ha animato i convegni operai svoltisi in alcune regioni del Nord e del Centro. Quasi dovunque si è fatta urgente la domanda di una posizione precisa, non ambigua, del partito nei confronti dell'unità sindacale, cioè di abbandono dell'atteggiamento filoscissionista di Fanfani. Certo, si tratta soltanto di un sintomo di vita che prima non c'era, malgrado i tentativi fanfaniani di suscitarla a forza con l'enfatizzazione propagandistica della presenza dei GIP (Gruppi di impegno politico) nei luoghi di lavoro, di un sintomo però che può essere contraddetto e annullato con scelte politiche di segno diverso.

Molto complesso è invece il quadro che presenta il mondo cattolico, anche soltanto sotto il profilo delle reciproche influenze con la DC. Errata da sempre, l'equazione mondo cattolico uguale Scudo crociato è oggi certamente più che mai improponibile. Il rapporto — che passa, da un lato e dall'altro, attraverso molte differenziazioni e contrasti — risente qui di una crisi duplice, che ha avuto nel l'avventura del *referendum* la espressione più acuta. Gli episodi degli ultimi mesi sono di vario e opposto significato: si va (sotto un certo punto di vista) dalle più recenti iniziative del cardinal Poletti, vicario di Roma, alla partecipazione di parte del « cattolici del no » della campagna sul divorzio al movimento per la rifondazione della DC. Soffermandosi su quest'ultimo aspetto, alcuni dirigenti del partito che sostengono l'attuale segreteria hanno tenuto a sottolineare in particolar modo — al di là dell'ampiezza organizzativa dei gruppi di rifondazione (GR) — il manifestarsi di una nuova attenzione da parte di forze culturali, della scuola, del mondo giovanile e di quello sindacale, disponibili a un rapporto con una DC che intenda effettivamente rinnovarsi. Si tratta, infatti di un atteggiamento improntato a grande prudenza: è dialettico, non acritico « *Ciò prova comunque, e questo è l'importante* — ci è stato fatto osservare — *che a determinate condizioni anche la DC può contare su di un retroterra culturale che negli ultimi anni si era invece in larga misura distaccato, nonostante i tè delle cinque di Fanfani* ».

Tratti comuni

Dal canto suo, il prof. Pietro Scoppola, animatore della Lega dei « cattolici democratici », si preoccupa di ricordare che il movimento è geloso del proprio carattere di « *aggregazione autonoma, che dà un contributo ma che non vuole identificarsi* ».

Si tratta di una linea di condotta comune a molti centri di attività cattolici, almeno a partire dall'estate scorsa, dall'indomani, cioè, della caduta di Fanfani. Fu il gesuita Bartolomeo Sorge a dare uno dei primi contributi in questo senso, su *Civiltà cattolica*, in opposizione a chi aveva coltivato dopo il 15 giugno l'idea della nascita di un secondo partito « *di ispirazione cristiana e popolare* ». Egli affermò — calcando sotto certi aspetti i motivi di « contrapposizione ideologica » al PCI — che l'ipotesi di un altro partito non era auspicabile, ma che comunque avrebbe potuto diventare reale « *qualora la DC dovesse definitivamente deteriorarsi* », dimostrandosi incapace di darsi una linea politica nuova, un modo nuovo di governare.

In tale quadro, Comunione e liberazione (CL) costituisce senza dubbio un dato di altro genere, intanto perché si tratta di un movimento sorto già da diversi anni; il quale, però, ha avuto un collaudo significativo proprio nelle ultime elezioni come ben oleato meccanismo di raccolta delle preferenze in Lombardia: in tutta la regione ha eletto 125 candidati sui 132 presentati nelle liste dc, e a Milano ne ha fatti passare addirittura cinque su cinque. Anche per questa ragione, spiegabilissima, la DC milanese — soprattutto per iniziativa di alcuni dorotei e forlanovisti — ha dato luogo a una rapida marcia di avvicinamento nei confronti di CL, arrivando domenica scorsa alla costituzione di un movimento comune di Unità popolare (MUP). Ma che cosa è Comunione e liberazione? Si tratta, ha scritto il prof. Luigi Pedrazzi, di un movimento « *adolescente* », che oscilla — e di parecchi gradi — tra il populismo e una « *reincarnazione dell'integralismo intransigente* ». Fatto organizzativo in espansione (che oggi cerca, tra l'altro, di uscire dall'alveo prevalentemente milanese dove ha vissuto il periodo di incubazione), CL è tuttora lontano da una definitiva stabilizzazione. Assai ben delineato, per adesso, è soltanto il suo profilo sociologico: recluta infatti i propri aderenti soprattutto negli ambienti intellettuali, tra i lavoratori della scuola e tra gli studenti. Il rapporto DC CL non seguirà sicuramente processi lineari: i « ciellini » non prospettano, infatti, un ritorno al tradizionale collateralismo, ma, sulla base delle recenti esperienze, mostrano di voler prendere direttamente in mano leve importanti di direzione e di influenza, fornendo in cambio una merce di cui la DC ha sete tremenda, gli attivisti.

Nella DC, fino ad oggi, non vi è stata una discussione aperta su quanto avviene nell'*hinterland* del partito. La prudenza in molti casi cela qualche tentazione di tornare ai vecchi sistemi di strumentalizzazione e di subordinazione, anche se Zaccagnini ha avvertito i dc che gli altri, ora, « *non ci stanno più* ». Comunque sia, il dibattito su questi problemi non è cosa diversa dal dibattito su ciò che deve essere la DC, quindi dal confronto congressuale.

Solo il Consiglio nazionale potrà permettere una verifica complessiva. Ma nessuno può negare l'esigenza di innovazioni, e non solo organizzative o di facciata. Perfino i settori conservatori dorotei e fanfaniani sono costretti ad ammetterlo, anche se poi nella pratica difendono ferocemente tutte le pesanti eredità del passato.

Il 15 giugno rende impraticabile il monopolio del potere da parte della DC (anche se — occorre ricordarlo — è rimasta pressoché intatta la « presa » dc sui centri economici e finanziari), e impone la esigenza di un modo di far politica adatto alle condizioni nuove. Ecco il terreno inesplorato su cui dovrà muoversi lo scontro congressuale. E con quali prospettive? Ne abbiamo discusso alla vigilia del CN democristiano con alcuni dirigenti del partito, ricavandone la conferma che la partita è ancora del tutto aperta, e da diversi punti di vista. Intanto, ci è stato fatto rilevare da Sergio Ercini — uno dei nuovi membri della Giunta esecutiva, che viene definito « forlaniano » — la DC, anche volendo, non potrebbe più presentarsi ora, come ha fatto negli anni cinquanta e sessanta, quale « *partito dello sviluppo* », di un certo tipo di sviluppo, poiché quella fase appare definitivamente esaurita. E in questo momento, anche indipendentemente dai risultati del voto, deve per forza di cose operare una riconversione adeguata al periodo della recessione e soprattutto alla necessità della « *coerenza nelle riforme* ». Partito classico di centro? Partito dei soli ceti medi? La risposta di questo settore democristiano è negativa. E' necessario — si afferma — dare alla DC una « *capacità di direzione complessiva* », pena l'aggravamento della crisi politica. Ma la funzione « *centrale* » democristiana può realizzarsi soltanto attraverso il rinnovamento del partito, e nel rifiuto delle spaccature del Paese. Ci si richiama a Willi Brandt e alla sua visione della socialdemocrazia tedesca come « *nuovo centro* », piuttosto che alla DC della RFT; e ancora a Brandt piuttosto che a Giscard.

Da un mese a questa parte, più che di prospettive, la DC ha discusso di tempi: quando tenere il Congresso, entro quali termini operare un « chiarimento politico » interno. Il ministro Ciriaco De Mita (della Base) ritiene, in polemica con Fanfani e Piccoli, che la scelta di tempi più lunghi sia l'unica saggia, anche per fare maturare — egli dice — quella spinta al cambiamento che si va manifestando nella base democristiana, e che si esprime soprattutto nello sfaldamento del raggruppamento doroteo. Siccome il contrasto passa oggi tra vecchio e nuovo — sottolinea — « *chi mira a una logica di conservazione vuole il Congresso al più presto, per bloccare appunto questi processi* ».

Schieramenti mutati

Il vice-segretario del partito, Giovanni Galloni, è stato uno dei primi a sostenere questa stessa tesi. Egli cerca di cogliere tutti gli aspetti del grande rimescolio di carte attualmente in corso nella DC, dicendo che dinanzi alle molte schegge delle correnti che stanno volando, compito della *leadership* del partito è oggi quello di « *raccogliere i pezzi e cementarli, senza perdere però smalto* ». Un altro dirigente della nuova leva, il forzanovista Guido Bodrato, osserva che oggi non si chiede l'adesione a una « *gestione oligarchica* », ma il riconoscimento a una iniziativa che deve venire dal basso.

Esaminato analiticamente alla vigilia del Consiglio nazionale, il quadro post-elettorale democristiano presenta parecchie sfumature. Nelle regioni del Nord, nel complesso, a parte il Trentino-Alto Adige (dove però la signoria dorotea di Piccoli non è più incontrastata), le posizioni più vicine all'attuale segreteria appaiono prevalenti: nella DC lombarda vi è, da questo punto di vista, una sostanziale convergenza anche di settori moderati; nel Veneto Rumor, insieme alle sinistre, ha messo in minoranza i dorotei di Bisaglia, permettendo l'avvio di un nuovo corso alla Regione; in Piemonte e Liguria non è impossibile giungere alla creazione di schieramenti abbastanza estesi. Del resto, e naturalmente a certe condizioni, il tipo di Congresso a tesi e non a mozioni può essere un ulteriore elemento catalizzatore dei processi di disgregazione e riaggregazione delle forze interne.

Qualche fatto nuovo sta avvenendo però anche nella DC toscana, antica riserva di caccia fanfaniana; i pronunciamenti pro-Zaccagnini di alcune province stanno infatti mettendo già ora in discussione la segreteria regionale di Ivo Butini, sostenitore tra i più tenaci di Fanfani.

A Napoli la DC è divisa verticalmente in due, a favore o contro i Gava. E a Roma, invece, il reincontro tra Andreotti e Petrucci — in un'evidente posizione di arroccamento in vista delle elezioni comunali — dà l'immagine della ricomposizione, dopo anni di discordia, della corrente che un tempo si chiamò « Primavera » (un nome ora certo non più congruo).

Un panorama, dunque, in piena evoluzione, attraversato da incertezze, nostalgie di ritorni all'indietro, e anche da sintomi di qualche novità che tuttavia non riescono ancora a coagularsi in una proposta politica chiara e garantita da forze sufficienti. Questa è la DC che entra nel difficile tunnel del Consiglio nazionale.

Candiano Falaschi

IL FILM DI PASOLINI IN «PRIMA» A PARIGI

Una scena del film di Pasolini « Salò o le 120 giornate di Sodoma »

«Salò»: i gironi dell'abiezione e del dolore

Il fascismo repubblichino come emblema di un potere quasi metafisico che tutto coinvolge, imbruttendo anime e corpi, riducendoli a cose - Il tributo a de Sade e il rapporto tra la metafora e la realtà - Un gruppo di cineasti denuncia l'ostracismo della censura italiana all'ultima opera del regista scomparso

Il Festival cinematografico di Parigi ha vissuto ieri sera il suo momento più atteso e importante con la proiezione di *Salò o le 120 giornate di Sodoma* di Pier Paolo Pasolini, preceduta da una conferenza stampa nella quale un nutrito e qualificato gruppo di cineasti del nostro paese, convenuti qui, ha denunciato l'ostracismo della censura italiana al film. In occasione di questa prima apparizione pubblica di *Salò*, e ribadendo l'impegno nostro e di tutte le forze culturali democratiche perché anche gli spettatori della penisola siano presto messi in grado di vedere, giudicare e discutere, riteniamo corretto e doveroso proporre alcune considerazioni del nostro critico cinematografico, che di *Salò* ha potuto prendere visione privatamente.

Bisogna sfuggire alla tentazione di considerare *Salò o le centoventi giornate di Sodoma* come il testamento di Pier Paolo Pasolini: tanto varrebbe affermare (e chi può farlo?) che la sua tragica, oscura morte è stata il frutto di una scelta consapevole. Noi sappiamo di sicuro che Pasolini si apprestava a un nuovo cimento cinematografico; aveva già dato in lettura il copione (forse non definitivo) a Eduardo De Filippo, che avrebbe dovuto esserne l'interprete principale e che a tal fine si era ritagliato un periodo di riposo nella sua attività teatrale. Il retaggio del cineasta e scrittore scomparso sta d'altronde in tutta la sua opera, così ricca d'avventura: di questa navigazione attraverso la società, la natura, la coscienza umana sino ai suoi recessi più bui, *Salò* costituisce senza dubbio una tappa significativa, ma non l'approdo ultimo.

Certo, in *Salò* sembra concentrarsi tutto lo sconforto del Pasolini polemista, nelle più recenti espressioni, tutto il suo scetticismo sulle « magnifiche sorti e progressive » del mondo e dell'Italia, in particolare. Il fascismo repubblichino, da lui assunto a emblema e cornice della vicenda ispirata al romanzo settecentesco (ma « ambientato » un secolo prima) del marchese de Sade, composto alla Bastiglia durante uno dei periodici soggiorni carcerari del suo autore, è sì, qui, la manifestazione estrema di quella dittatura aperta e sfrenata del capitalismo che fu il regime mussoliniano, ma confonde i suoi connotati con le fattezze di un Potere economico, politico, morale, religioso, quasi metafisico, destinato a durare per sempre, o almeno per tempi lunghissimi.

L'idea di fondo

Quattro esponenti di questo Potere, definiti Eccellenza, Presidente, Monsignore, Duca, tutti notabili della Repubblica di Salò, imprigionano in una sontuosa villa presso Marzabotto numerosi giovani e ragazze, rastrellati dai loro scherani nelle campagne del paese oppresso. E su quelle povere creature infieriscono, con violenze sessuali e affini, che coprono, in pratica, lo intero arco delle manie possibili e immaginabili. Tre stagionate cortigiane, evocando le proprie personali esperienze, ecciteranno adeguatamente i padroni. Da un girone all'altro del piccolo Inferno, si metterà capo ad atroci torture ed esecuzioni capitali.

Abbiamo qui sintetizzato al massimo. Ma l'andatura del racconto è ben altrimenti iterativa, rituale, cerimoniale; cosicché, al di là dell'aneddotica, cui resta più o meno fedele, Pasolini pare volersi appropriare il « calmo, paziente linguaggio », la « grande monotonia » (*Foucault*) del suo modello Sade: ripetendo sullo schermo quelle « tetre accumulazioni di scene erotiche e criminali la cui fissità... lascia al lettore, in modo paradossale, il ricordo di una turpe castità » (Camus).

Profeta stravagante e critico della rivoluzione borghese, figlio bastardo dell'illuminismo, Sade *rovescia l'utopia* rousseauiana nella previsione di un « universo concentrazionario » che la nostra epoca ha poi conosciuto in concreto e che, secondo Pasolini, va inglobandoci di nuovo tutti, sotto diverse forme, imbruttendo anime e corpi, riducendoli a cose, a oggetti di piacere senza gioia, di sofferenza senza redenzione, di scherno, di supplizio.

Sadiana è, dunque, l'idea di fondo della postuma fatica di Pasolini: negazione della Storia, intesa come un chiuso moto circolare (i gironi infernali, appunto), ma anche negazione della Natura, poiché lo scioglimento di questa da ogni vincolo implica, oltre la sopraffazione del più forte sul più debole, un interno principio distruttivo, l'ipotesi allucinata d'un disesto universale.

E negazione della Cultura, fiancheggiatrice del processo disumanante, o incapace di arginarlo. Tra i quattro mostri, che esercitano la loro autorità nefanda sulle inermi vittime, c'è chi si diletta di eleganti citazioni. Lasciamo da canto quelle degli esegeti di Sade (Klossowski, Barthes), usate da Pasolini a scopo didascalico, o « straniante ». Ma quando sentiamo nominare Nietzsche o Huysmans, o Gottfried Benn (e, se non erriamo, l'Ezra Pound dei *Cantos*), comprendiamo da che parte vanno i colpi del regista.

Sul banco degli imputati

Benn non è soltanto, ad esempio, l'artista tedesco compromesso in senso stretto col nazismo; è il lirico che intitola una sua raccolta, programmaticamente, *Poesie statiche*, e che « in forma per nulla mistificata, di una piattezza tutt'altro che avanguardistica, anzi di una chiarezza filistea » (Lukács) proclama di voler « insegnare alla umanità: sei così e non sarai mai altrimenti, così vivi, così hai vissuto e così vivrai sempre... Chi ha la forza crea il diritto. La storia è questa!... Qui è l'oggi, prendi il suo corpo e mangia e muori ».

La letteratura decadente è insomma sul banco degli imputati; ma con essa, ecco mescolarsi tutta l'arte moderna, poiché i dipinti dei suoi maestri adornano le sale di quel luogo di tregenda; testimoni passivi, se non omertosi, delle infamie ivi consumate (così è complice, a suo modo, la pianista che accompagna le tre colleghe « narratrici » e che, in un impulso espiatorio, si darà la morte).

Chi o che cosa, dunque, si salva? Forse il ragazzo che, sorpreso a far l'amore con la domestica africana (la speranza del Terzo Mondo?), si rifiuta di continuare la catena di delazioni giunta sino a lui e muore in piedi, levando dinanzi ai suoi carnefici il pugno chiuso nel saluto comunista. Forse, anche, i due militi giovanissimi che, nel pieno dell'orrore, ballano tra loro, privi di malizia, e si informano sulle proprie fidanzate (nella villa, l'amore è così rigorosamente proibito come è imposto il sesso senza amore, degradato e feroce).

Si tratta, però, di brevi spiragli, non tali da costituire un polo dialettico, e nemmeno una zona di chiarezza nel nero della situazione. Il riscatto vero è altrove: è nello sguardo fermo, benché angosciato, carico di una tristezza infinita con cui Pasolini osserva il male e lo ritrae. Nelle sue inquadrature fisse, nei parsimoniosi movimenti di macchina, nelle lente panoramiche, il film ha quasi la cadenza d'una visita guidata in un'esposizione *da museo dell'abiezione* e del dolore dell'uomo. Occorrono, certo, nervi saldi e stomaci forti per seguire l'itinerario; ma ne vale la pena, poiché al termine del viaggio sta anche il meglio.

Il prologo di *Salò* è, con tutta evidenza, un omaggio al neorealismo, al Rossellini di *Roma città aperta* e di *Paisà*. Poi lo stile diventa quello che abbiamo detto poco sopra: freddo, crudo, ossessivo nella pacatezza dell'elencazione. Ma ecco, nelle sequenze conclusive, uno scatto, un salto di qualità: le sevizie e le uccisioni si compiono ormai all'aperto, i loro responsabili ne sono spettatori (o piuttosto *voyeurs*) dalle finestre della villa, mediante binocoli. E a quell'occhio perverso si sostituisce insensibilmente la pupilla dell'autore: le immagini, così distanziate, si fanno più prossime a noi, assorbono l'acre tinta dei cinegiornali d'attualità, l'autenticità dei documenti dell'epoca, della nostra storia recente (ma tutta l'intonazione cromatica di *Salò* è su colori lividi, di malattia, di morte, di decomposizione).

L'esperienza neorealistica

Non crediamo per caso (ma ove pure così fosse, nulla in sostanza cambierebbe), la figura della ragazza violentata e impiccata ricorda la famosa atroce fotografia di una eroina della guerra di liberazione. L'esperienza neorealistica filtrata già in *Accattone*, perde qui il suo carattere libresco di devozione nostalgica, si tramuta in carne e sangue. Dalla metafora, siamo di nuovo a un contatto immediato, fisico diremmo con la realtà, che ci preme addosso oggi come ieri, durante la Resistenza, stringente e inevitabile, obbligandoci a scegliere, a individuare il nemico, fuori delle seduzioni autolesionistiche d'una chiamata generale di correo, imponendoci confronti diversi e difficili. A questi confronti, noi pensiamo che Pasolini non si sarebbe sottratto, se la sua vita non fosse stata tanto brutalmente interrotta.

Aggeo Savioli

Telegramma di Matta all'« Unità »

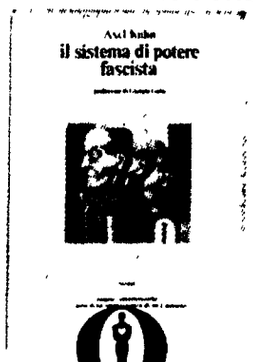
Il pittore cileno Sebastian Matta, cui la giunta Pinochet si rifiuta di rinnovare il passaporto, ci ha inviato da Londra un telegramma ringraziando della solidarietà e dell'iniziativa di chiedere per lui il rilascio di un passaporto italiano. Matta, nel telegramma, afferma che la giunta cilena tende ad applicare all'estero la stessa repressione che impone ai lavoratori cileni.

ULTIMISSIME OSCAR

Cause e caratteristiche del pensiero fascista nella società di ieri e di oggi

Axel Kuhn
IL SISTEMA DI POTERE FASCISTA

Una stimolante interpretazione del fascismo inteso come sistema di potere e analizzato attraverso il complesso rapporto tra politica e struttura socio-economica. Prefazione di Giorgio Galli.
Novità assoluta. Lire 1800. Collezione Oscar Studio.



negli OSCAR c'è

MONDADORI